

[Titolo](#) || Le nostre prigioni
[Autore](#) || Rita Cirio
[Pubblicato](#) || «l'Espresso», 29 agosto 1996, pag. 157
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Le nostre prigioni

di Rita Cirio

E' anche un omaggio a un "collega": la compagnia della Fortezza, degli attori detenuti del carcere di Volterra, quest'anno ha scelto, col suo regista Armando Punzo, di mettere in scena "Les Nègres" di Jean Genet scrittore che, come ognuno può evincere da suo "Diario di un ladro", le carceri, per giunta di vari paesi, le conosceva bene dall'interno, da carcerato. L'ultima trasgressione, ragionevolmente e minima rispetto al suo curriculum di rapinatore e aspirante ergastolano, Genet la volle compiere in qualità di commediografo rappresentato da un teatro pubblico: si racconta che quando Patrice Chèreau gli chiese i diritti per l'allestimento di "Les Paravents" Genet acconsentisse a condizione di percepire i diritti d'autore in nero.

Il testo di Genet, scritto alla fine dei '50, è una riflessione sull'intolleranza razziale, sui luoghi comuni contro i neri. Gli attori della Fortezza hanno compiuto una similitudine tra "diversità" e si sono negrizzati – i Negri siamo noi rispetto agli spettatori a piede libero – e ai luoghi comuni sulla negritudine hanno sostituito un catalogo di definizioni che Lombroso aveva elaborato per dare parvenza di scientificità alla devianza e alla criminalità, senza mettere in causa le radici sociali del crimine. Così in uno dei momenti più intensi dello spettacolo, mentre un imbonitore in cilindro, frac e calzoncini da bagno legge Lombroso, gli attori illustrano dal vivo i brani in cui vengono descritti fronte, dentatura, capelli, orecchie, occhi, della tipologia criminale. Uno o più attori si alzano dal semicerchio delle loro schiene nude rivolte al pubblico – una sorta di sipario umano decorato di tatuaggi – afferrano per i capelli o per la collottola un altro compagno, lo portano al centro dello spazio scenico e, come il puparo anima il suo pupo, lo muovono e lo mostrano al pubblico; gli divaricano la bocca con due mani a far valutare la chiostra dei denti, gli rovesciano gli occhi, gli tirano le guance deformandole, a renderlo "mostro" come vorrebbe Lombroso, negro nel senso in cui indica Genet.

Com'è loro abitudine, e come è logico in un tipo di teatro che non è interessato alla messinscena "borghese" di un testo, gli attori della Fortezza guidati dal loro regista hanno individuato nella pièces di Genet alcuni spunti, vibrazioni che permettono loro, come sempre e com'è giusto, di mettere in scena se stessi, la propria condizione, riuscendo però a creare evidenza scenica fortissima e nuova. Per questo la compagnia della fortezza è diversa da altre esperienze nelle carceri, pur benemerite ma che spesso si limitano ad allestire tradizionalmente un testo impegnandosi in mimesi più o meno naturalistiche che li classifica in buon teatro amatoriale. Qui invece davvero si mettono in pratica e da parte nostra si capiscono certe teorie e intuizioni di Artaud che all'attore borghese sembrano costituzionalmente negate. Qui riesce a compiersi quella cerimonia insieme sacra e dissacratoria che, non a caso, voleva anche Genet. E così si passa dalla clownerie tra l'imbonitore e un altro attore che finge una seduzione impossibile, agli "entracte" del presentatore che rompe la tensione mettendosi a correre e a salire in verticale contro la parete del carcere. E si termina con un "numero" di un attore più illustrato di tutti dai tatuaggi, che ci viene esposto appeso per i piedi a testa in giù a una sbarra di ferro; flettendo il corpo ad angolo retto si prodiga in funambolismi, esercizi tra il circo e la tortura, la coercizione e l'esplosione liberatoria.